

PROCESSO AL VENTO
SOGNI, LIMITI E INGANNI
DELEOLICO ALL'ITALIANA p. 62

Inchiesta ENERGIA E AMBIENTE

Processo AL VENTO

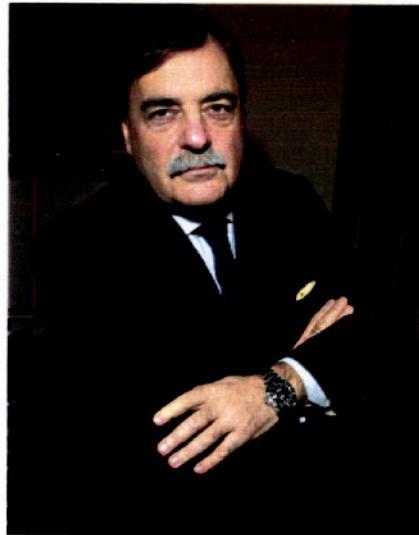
**La moltiplicazione degli impianti. Gli incentivi a pioggia.
Il costo per i cittadini. Ecco i vizi dell'eolico all'italiana**

DI RICCARDO BOCCA



Si respirava ottimismo, il 27 giugno 2005. Quel giorno la succursale italiana del Wwf e i vertici dell'Anev, l'associazione che rappresenta le aziende produttrici di energia eolica, hanno sottoscritto a Roma un importante protocollo d'intesa. Lanciaiva, in sintesi, «una serie di azioni comuni di sostegno» allo sfruttamento in chiave energetica del vento, ritenendolo «tecnologia matura per il ridotto impatto ambientale e per i costi di produzione». Perfetto, sulla carta. Il tentativo di traslocare dalla tradizione inquinante di fossili e idrocarburi a un futuro pulito. Pale, pale e ancora tante pale. Abbinate, s'intende, allo sviluppo del fotovoltaico e di tutto ciò che si può includere nel panierone delle fonti rinnovabili.

«Volevamo impegnarci per garantire il meglio», riferisce Maria Grazia Midulla, capo settore Energia per il Wwf Italia. Ma qualcosa è accaduto. Due anni dopo, nel giugno 2007, l'accordo tra Wwf e Anev salta: «Nessuna polemica, semplici divergenze sulle linee guida», sottolinea Midulla. E infatti non c'è, la polemica. C'è invece un documento, rimasto finora inedito, che illustra le preoccupazioni del Wwf rispetto al business del vento. Si tratta dell'allegato numero cinque all'«Analisi dei rischi di illegalità e penetrazione della criminalità organizzata nel settore eolico in Italia». Data: 8 maggio 2012. Una relazione del Cnel (il Consiglio nazionale economia e lavoro) in cui gli ambientalisti parlano delle infiltrazioni malavitose: «Indubbiamente», scrivono riguardo alla Sicilia, «la movimentazione di terra, la manodopera, il trasporto e l'affidamento di incarichi a persone vicine a politici compiacenti o sodali della criminalità, consentono il riciclaggio di denaro sporco». Ed è il preludio ad altre censure sulla versione dell'eolico in Italia. A partire da un aspetto «meno evidente» come gli «incentivi garantiti in assenza di produzione, con meccanismi di interessi finanziari che si accumulano nel tempo», fino alla denuncia che «anomalie e palesi assurdità» riscontrate dagli ambientalisti in vari progetti eolici «non hanno impedito che quegli impianti venissero realizzati». Il tutto, continua il dossier, mentre in Calabria avvengono «intimidazioni contro i singoli cittadini che denunciano gravi anomalie procedurali», e la stessa



IL PRESIDENTE DI ITALIA NOSTRA MARCO PARINI.
A SINISTRA: UN CAMPO EOLICO IN SICILIA

sorte è toccata altrove a «sindaci e ditte concorrenti».

«Una situazione inaccettabile», commenta il presidente di Italia Nostra Marco Parini. «L'eolico, da noi, è un suicidio. Non conviene sotto il profilo economico. Pesa sulle tasche dei cittadini. Mortifica il paesaggio. È assediato al Sud dalle mafie. Eppure è stato sostenuto, fino a questo momento, da governi di destra e di sinistra, concordi una volta tanto nel foraggiare le lobby». Parole ingombranti. Che stridono, ovvio, con quelle di Simone Togni, presidente dell'Anev e figlio di Paolo, capo di gabinetto al ministero dell'Ambiente quando comandava Altero Matteoli: «Il nostro punto di forza», replica Togni, «è il connubio tra rispetto ambientale, evoluzione tecnologica e risparmio». L'impatto dell'eolico, fa inoltre notare, «è soltanto visivo» e si coniuga «con tre cruciali vantaggi: zero emissioni, zero trasporti e zero trivellazioni». Come dire: «Un'opportunità preziosa per il futuro, oltre che una strada trasparente per sostenere lo sviluppo italiano».

Dopodiché è lecito sentirsi confusi. Nel senso che non si capisce chi abbia ragione: vanno assecondati i censori dell'onda

eolica, riuniti in organizzazioni che spaziano dalla Lipu agli Amici della Terra, dal Comitato nazionale del paesaggio al Comitato per la bellezza, oppure sono gli sponsor del vento ad avere ragione? Per rispondere, va prima ricostruito quanto e dove le pale sono cresciute in Italia. «Gli impianti eolici presenti a fine 2011», dice l'ultimo rapporto del Gse (il gestore pubblico dei servizi energetici), «sono 807», con una potenza totale di «6 mila 936 Mw (megawatt)». Per inquadrare il contesto, se alla fine del 2000 gli impianti eolici italiani erano 55, certifica il Gse, nel 2011 la forza eolica ha rappresentato «il 17 per cento dell'intero parco rinnovabili». Il che colpisce ancora di più, aggiungendo che nel 2000 non si oltrepassava la soglia del «2 per cento».

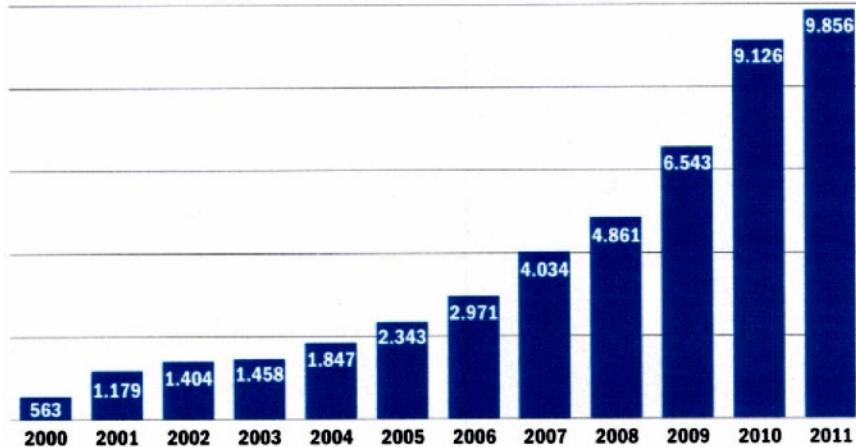
«Stiamo assistendo a una spettacolare progressione», dice Alberto Cuppini, leader in Emilia Romagna della Rete della resistenza sui crinali. Ci sono, tra i nomi illustri dell'industria internazionale, i tedeschi di E.On, gli spagnoli di Acciona, i francesi di Edf Edison, a cui si aggiungono gli italiani Erg, Enel Greenpower, Falck e Sorgenia. «Non deve quindi stupire che nel 2011 ci fossero già in Puglia 257 impianti, mentre in Campania se ne contavano 114, in Sicilia 82 e in Toscana 48». «La potenza disponibile aumenta di continuo», insiste Cuppini, e il nemico dichiarato degli antieolici è «il disinvolto intreccio di interessi tra politica e produttori». «Palazzinari dell'energia», li ha ribattezzati Carlo Alberto Pinelli, presidente onorario di Mountain Wilderness. E mentre Togni vanta la performance del 2012, cioè il fatto che l'eolico abbia generato 13 miliardi di kilowatt/ora e coperto «i consumi domestici di 10 milioni di italiani», c'è comunque chi non ci sta. Basti citare la manifestazione nazionale del 13 aprile scorso a Orvieto, il cui slogan recitava «Ora basta eolico!». Oggetto dell'indignazione, 18 pale alte circa 150 metri che la Innova Wind srl vorrebbe allineare sulle pendici del monte Peglia, nei comuni di San Venanzo e Parrano.

«L'area», dice una delibera della ▶

IN UN DOCUMENTO INEDITO L'ALLARME DEL WWF: «AL SUD INFILTRAZIONI DELLA CRIMINALITÀ PER RICICLARE DENARO SPORCO»

Inchiesta**Dalle pale alle case**

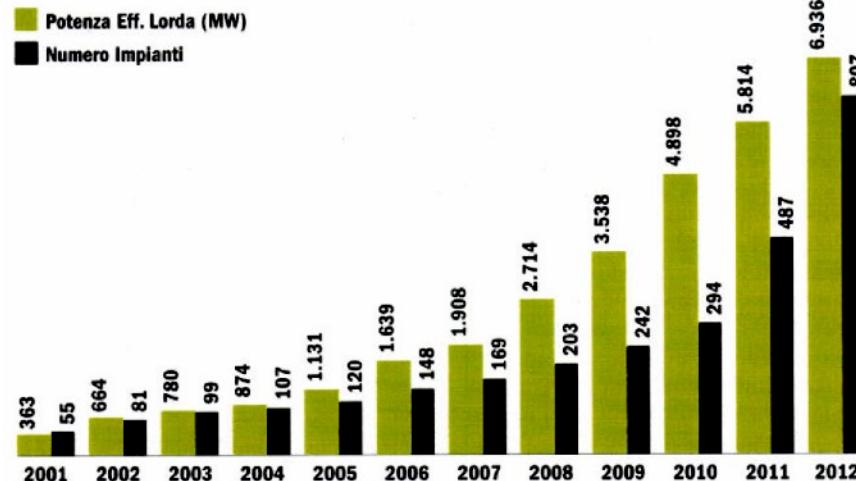
Produzione eolica in Italia (GWh)



MARIA GRAZIA MIDULLA DEL WWF. A DESTRA: PARCO EOLICO AL CONFINE TRA ABRUZZO E MOLISE

Più impianti per tutti

Evoluzione della potenza e della numerosità degli impianti eolici in Italia



giunta di San Venanzo, è dentro lo S.t.i.n.a. (il Sistema territoriale di interesse naturalistico e ambientale), oltre a essere «nelle immediate vicinanze del Parco naturalistico Elmo-Melonta». Per cui è «evidente», dice la giunta, che le megapale «risultano incompatibili per dimensioni ed estensione con un ambiente salvaguardato». E anche se i vertici Anev sono categorici nel sostenere che «gli impianti di ultima generazione sono gradevoli, non invasivi, e non certo paragonabili a qualche bruttura del passato», la polemica prosegue. Non solo a Orvieto, s'intende. In Sardegna, per esempio, il Gruppo

d'intervento giuridico onlus ha scatenato l'allarme per «quello che sta succedendo nella Nurra, dove sono stati presentati ben 11 progetti di impianti eolici con 168 aerogeneratori (i piloni con relative pale, ndr.)». In Abruzzo, nel frattempo, molti contestano l'opportunità «di aver collocato decine di aerogeneratori all'interno del parco Velino-Sirente, zona peraltro a protezione speciale». E altrettanto scettica, sul fronte economico, è Sabrina Freda, assessore all'Ambiente in quell'Emilia Romagna che nel 2011 ospitava già 29 impianti: «Il piano regionale», ha dichiarato, «stabilisce che la produzione da fonte eolica

non è prioritaria». Il territorio infatti «non è sufficientemente ventoso per quantità e qualità», ha specificato. E inoltre «i dati a consuntivo giunti dagli impianti realizzati, soprattutto quelli più grandi, sono deludenti». Nel senso che, rispetto alle ore dichiarate in fase di progetto, «quelle di produzione effettiva sono risultate spesso meno della metà rispetto ai minimi della legge regionale».

Segue, da manuale, un infinito botta e risposta. «Smettiomola», invitano all'Anev, «con la mitologia dell'eolico in balia delle lobby». E avranno pure ottime ragioni per dissentire. Però l'avvento della wind-power, in Italia, suggerisce qualche malizioso pensiero. «Tutto è partito con il protocollo di Kyoto del 1997», ricorda Cuppini: «A seguito di quel documento, l'Europa ci ha imposto vari obiettivi per il 2020, tra cui aumentare al 20 per cento la produzione energetica da energie rinnovabili sul totale dei consumi italiani». Il Pan, Piano di azione nazionale, ha stabilito in seguito che questi interventi dovessero riguardare il settore elettrico in una percentuale del 26,39 per cento, «malgrado un rapporto dell'Ocse abbia segnalato che simili scelte, nell'insieme, avrebbero "ulteriormente alzato i prezzi dell'elettricità, che in Italia sono tra i più alti d'Europa"».

Ma non è questo il passaggio cardine. La svolta arriva con il decreto Bersani del 1999, in cui il futuro capo del Pd inaugura un sistema incentivante di «certificati verdi». «In sostanza», spiegano gli addetti ai lavori, «chi produceva energia elettrica "sporca" è stato, da quel momento in avanti, costretto a immettere nel sistema nazionale il 2 per cento (ora diventato il 7,55) di elettricità ottenuta da fonti elettriche rinnovabili. Con l'opportunità, per chi non volesse o potesse produrla, di acquistare "cer-

LA REPLICA AGLI AMBIENTALISTI: “I NUOVI IMPIANTI SONO GRADEVOLI, NON COME QUALCHE BRUTTURA DEL PASSATO”



Foto P.Gherardi / Contrasto
tificati verdi" equivalenti da aziende specializzate in eolico, fotovoltaico e simili».

«Un passaggio utile per ridurre le emissioni nocive», riconoscono gli ambientalisti. Ma anche una bella spesa, dice Cuppini, sulla schiena degli italiani, «che da allora si trovano in bolletta nazionale i costi sostenuti dalle aziende tradizionali per acquistare certificati green». Un buon affare, per le imprese del ramo. Nei primi anni 2000, infatti, il potenziale di energia eolica nostrana era stimato ufficialmente in 2 mila megawatt, mentre nel 2007 il governo Prodi l'ha alzata a 10 mila on-shore e 2 mila off-shore. «Intanto», rac-

onta Italia Nostra, «il centrosinistra ha imposto al Gestore pubblico dei servizi energetici di acquistare dalle aziende di settore tutti i certificati verdi in eccedenza (corrispondenti all'energia elettrica rinnovabile non utilizzata), in modo che i produttori non rischiassero nulla».

Risultato: lo scorso anno l'ex ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera, ha dichiarato che gli incentivi per le energie rinnovabili erano arrivati a costare al Paese 9 miliardi. Una montagna di soldi che lo stesso Passera ha definito un «furto dalle tasche degli italiani». Salvo però fissare, gli contestano i gruppi antie-

olico, «un generoso tetto per le rinnovabili elettriche di 12,5 miliardi di euro, per raggiungere l'obiettivo del Piano di azione nazionale (il già citato 26,39 per cento sui consumi elettrici totali).

«Peccato», interviene Rosa Filippini, presidente degli Amici della Terra, «che il risultato sia stato subito raggiunto nel 2012». Dopotutto, e siamo quasi all'oggi, nel documento di Strategia energetica nazionale (Sen) approvato dal dimissionario governo Monti, la soglia di produzione elettrica da fonti rinnovabili è stata ancora alzata (non a seguito di richiesta europea) al 35-38 per cento. «Specificando», dice Filippini, «che per i prossimi vent'anni verranno assicurate alle aziende produttrici di energia elettrica rinnovabile incentivi compresi tra gli 11,5 e i 12,5 miliardi di euro».

Con queste premesse, carte alla mano, uno s'immagina che i gruppi costruttori di parchi eolici in Italia stiano brindando. Invece no: anche se negli ultimi 12 mesi il Gse informa che il settore eolico ha ricevuto 1.017 milioni di euro in certificati verdi, inseriti sia sotto la voce A3 della bolletta elettrica degli italiani, sia addebitati in maniera indistinta nella bolletta stessa, all'Anev frenano: «Da sei mesi», giura il presidente Togni, «i nostri incentivi sono calati del 60 per cento». Colpa o merito di un meccanismo di aste, inaugurato lo scorso inverno, che ha sostituito per i nuovi impianti i certificati verdi, riducendo l'incentivo per megawat/ora da oltre 80 euro a una cifra variabile tra i 30 e 60 euro. Per non parlare della crisi, che a fronte dei 67 mila occupati previsti per il 2030 nel quadro nostrano eolico, «sta costringendo le aziende a licenziare migliaia di persone».

«La verità», dice un osservatore autorevole come Gianni Silvestrini, direttore scientifico della rivista "QualEnergia?", «è che in precedenza all'eolico sono stati distribuiti incentivi troppo alti. E che ora il governo è costretto a sostenerlo, perché altrimenti fallirebbe domani». Dunque è stato un sogno allucinogeno, quello delle grandi e buone pale che dovevano salvare l'ambiente? «Niente affatto», si oppone Maria Grazia Midulla del Wwf: «Stiamo attenti, come si usa dire, a non buttare il bambino con l'acqua sporca». «L'eolico», conferma Togni, «è un ingrediente chiave per qualsiasi nazione moderna». Anche ▶

Inchiesta**Doppio ruolo in commedia**

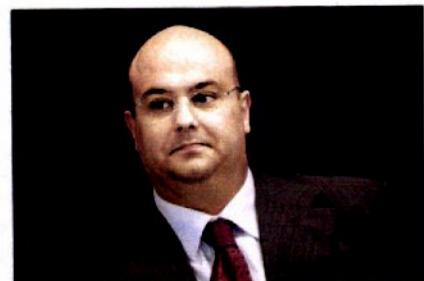
Telefonata de "l'Espresso" a Edoardo Zanchini, vicepresidente e responsabile Energia di Legambiente. La domanda è questa: gira voce che alcuni vostri esponenti recitino nel settore eolico più parti in commedia. Ad esempio, pare che Cecilia Armellini sieda nel consiglio nazionale di Legambiente e intanto partecipi come project manager alla realizzazione di impianti eolici in Toscana. Vero? «Verissimo», risponde il dirigente ambientalista: «Armellini, per l'esattezza, ha firmato lo studio di impatto ambientale di alcuni parchi eolici».

Di più. Zanchini conferma anche che altri due consiglieri nazionali di Legambiente - Lorenzo Partesotti e Mario Zambrini - lavorano nel business eolico. «Anche qui senza conflitto d'interessi», frena però Zanchini: «Siamo a favore dell'eolico fino in fondo, quindi è sacrosanto che ci spendiamo per gli impianti che meritano». Non importa, se tale scelta provoca «continue polemiche con Italia Nostra e altri organizzazioni», dice. La buona fede è totale, e tanto basta».

se qualche contraddizione, quando si parla di energia pulita, continua a esistere. «Basti leggere», dicono al ministero, «il decreto Passera-Clini del 6 luglio dove si sostiene che le rinnovabili hanno fatto risparmiare tra i 2 e i 2,5 miliardi l'anno sull'importazione dei fossili, e poi abbinare il dato che le stesse rinnovabili sono costate 9 miliardi al Paese: chi si vuole prendere in giro?».

Dunque la questione della convenienza continua a far discutere, come pure la que-

relle sulla consistenza dei venti italiani. «Nessuno intende negare», dice Italia Nostra, «che in certi tratti di Puglia, Sicilia e Sardegna ci siano buone condizioni per costruire parchi eolici, ma è un fatto che ormai si trovino pale in tutte le regioni». Anche in Toscana, segnalano gli attivisti locali antieolico, «dove i megawatt installati nel 2011 erano 45,6 e dove il Piano energetico dell'ottobre 2012 certifica che le "ore equivalenti di funzionamento" sono



IL PRESIDENTE DELL'ANEV SIMONE TOGNI.
A SINISTRA: UN IMPIANTO EOLICO

state dal 2007 al 2011 in media 1.416, a fronte delle 2 mila indicate come standard dai costruttori».

Inutile, arrivati qui, spargere ulteriori polemiche, raccontando che per i dirigenti dell'Anev l'Italia è molto ventosa, mentre l'Atlante eolico non pare così d'accordo. Piuttosto va riferito che, in quest'aria litigiosa, Togni e i pasdarān antipale recuperano sintonia ispirandosi proprio all'emergenza indicata dal Wwf al Cnel: ossia l'urgenza di combattere le infiltrazioni nel settore di Cosa nostra e sorelle. «Emblematico», dicono gli ambientalisti, «è stato il sequestro in aprile di 1,3 miliardi di euro a Vito Nicastri, sospettato con le sue 43 società eoliche di essere un prestanome siciliano del boss Matteo Messina Denaro». Tra parentesi, anche l'ex presidente dell'Anev Oreste Vigorito è stato arrestato nel 2009 con Nicastri durante il blitz «Via col vento» (vicenda ancora in attesa di verità giudiziarie). E non a caso Sorgenia, società della famiglia De Benedetti con sette parchi eolici e un fatturato in vento pari a 34 milioni di euro, ha scelto finora di non sbarcare con le sue pale in Sicilia e Calabria.

«Al Sud sono successe cose da brividi», sussurra chi gestisce interessi nell'eolico. E il riferimento è alla figura degli sviluppatori, detti anche facilitatori, specializzati nell'individuare i terreni adatti per gli impianti, seguire l'iter delle autorizzazioni e offrire il tutto chiavi in mano alle grandi aziende. «Un ruolo delicato», riconosce Togni, «e in qualche occasione, a quanto pare, gestito con disinvolta». Ma a radrizzare il tiro, dice, sta provvedendo il disastro economico: «La mediazione di questi professionisti, infatti, è diventata troppo costosa, per cui le aziende se li allevano in casa».

Un po' diversa, come sempre, la versione degli antieolici, che vedono i facilitatori «più affamati che mai». E per buttarla in ironia, dopo tanti discorsi seri, propongono un nuovo grido di battaglia: «Smettetela di farci girare le pale!».